

## In questo numero

Qualche parola per presentare in particolare questo primo numero della rivista, il cui carattere sperimentale ancora non ci permette di essere sicuri se l'attuale organizzazione del materiale pubblicato si manterrà più o meno costante nella sua varietà e diversità, o subirà nel tempo mutamenti di rilievo.

Il testo iniziale, scritto diversi anni fa da uno storico autorevole, Adriano Prosperi, professore alla Scuola Normale Superiore di Pisa, è stato già pubblicato come introduzione a un volume sulla strage nazifascista del Padule di Fucecchio in provincia di Pisa, un eccidio che seguì di pochi giorni l'eccidio di Sant'Anna. Della strage di Fucecchio Prosperi stesso è stato un sopravvissuto (aveva all'epoca 5 anni). Si tratta di un testo particolarmente significativo che aiuta a porre, anche da un punto di vista metodologico, il problema generale della storiografia dei massacri nazifascisti in Italia (e non solo). Sono molto grato all'autore per avermene concesso la riproduzione, che nella mia intenzione editoriale serve anche a far capire come questa rivista non voglia restringere il suo sguardo unicamente alla vicenda di Sant'Anna.

Il secondo testo entra invece nel cuore delle storie di Sant'Anna. È la testimonianza di uno dei sopravvissuti, Angiolo Berretti, che all'epoca degli eventi aveva 11 anni, è scomparso nel marzo del 2015 e la sua testimonianza è stata raccolta dal nipote, Andrea Brunini. Per tutta la sua vita Angiolo si è dedicato con passione e fervore sia alla rinascita del suo paese, sia alla conservazione della memoria e al tentativo che giustizia fosse fatta per le vittime di Sant'Anna. Molteplici sono state le sue iniziative nelle varie dimensioni di queste sue attività. Tra i sopravvissuti di Sant'Anna, Angiolo è stato uno di quelli che più hanno insistito sulla presenza e sul ruolo di fascisti locali nella strage, un tema sul quale avremo modo di ritornare nei prossimi numeri della rivista.

Sempre con riferimento alla storia di Sant'Anna, il testo successivo è un breve racconto, una "favola vera", come la definisce l'autrice, Silvia Franchi, che narra quello che più volte ha ascoltato dalla viva voce della nonna, Ilda Bottari, la quale aveva solo quattro anni il giorno della strage, ma di quegli eventi ha conservato un ricordo vivo e indelebile.

Ancora connesso alla strage di Sant'Anna è il testo successivo, che è in rapporto con una iniziativa da me intrapresa nel giugno dell'anno scorso, a circa un mese di distanza dalla decisione della Procura di Amburgo di respingere la richiesta di estradizione contro Gerhard Sommer, l'unico ancora in vita tra i responsabili del massacro del 12 agosto, condannati

nel 2005 dal Tribunale Militare di Spezia. Le motivazioni addotte dai giudici tedeschi sono state che Sommer sarebbe «permanentemente incapace di sostenere un processo» per motivi di salute: una "demenza" senile certificata – secondo i giudici – dal parere di alcuni medici e in particolare di uno psichiatra, il quale però – a detta di Gabriele Heinecke, l'avvocato tedesco che rappresenta l'Associazione dei Martiri di Sant'Anna – si sarebbe basato «solo sulle dichiarazioni dello stesso Sommer e di sua figlia».

Poiché – come ho detto – Sommer è l'unico ancora in vita dei condannati di La Spezia, la decisione della Procura di Amburgo ha messo dunque definitivamente fine alla possibilità che almeno uno dei militari condannati in modo definitivo scontasse una qualche pena per l'eccidio commesso. E anche nel caso in cui – a dispetto delle perplessità dell'avvocato Heinecke – si voglia riconoscere validità scientifica e giuridica alla decisione dei medici e dei giudici di Amburgo, resta il fatto che la storia dei tentativi di ottenere giustizia da parte dei rappresentanti delle vittime delle stragi compiute dai nazisti in vari paesi d'Europa si è quasi costantemente scontrata con la resistenza della magistratura e di altre istituzioni germaniche (con l'eccezione di pochi significativi casi). Gli storici – anche quelli tedeschi – hanno messo ampiamente in evidenza la continuità istituzionale e sociale esistente tra la Germania del dopoguerra e la Germania nazista. Oltre alle numerose presenze di membri dello staff hitleriano nei governi tedeschi all'epoca del cancelliere Adenauer, basterebbe pensare al boicottaggio da parte dell'opinione pubblica tedesca di connazionali che avversarono apertamente il nazismo, come Marlene Dietrich e i membri della famiglia del grande intellettuale di origine ebraica, Walter Benjamin.

In questa prospettiva la decisione della Procura di Amburgo non rappresentava dunque niente di nuovo, e forse non mi avrebbe spinto a intervenire personalmente nella vicenda. Sennonché nelle mie ricerche su Sant'Anna emergevano indicazioni secondo cui Sommer era tra i responsabili di alcune delle più orrende atrocità compiute dai nazisti quel tragico giorno, in particolare il fatto che i bambini rastrellati e portati sulla piazza della chiesa fossero stati bruciati vivi dopo che gli adulti erano stati massacrati a colpi di mitra. Poiché di questo non vi è menzione negli scritti degli storici che si sono interessati alla strage, sono intervenuto, prima con un articolo pubblicato sul *Corriere Fiorentino*, e poi con una lettera diretta al procuratore capo di Amburgo, Lutz von Selle. Alcuni amici italiani e tede-

schì, che qui ringrazio, hanno tradotto in tedesco il testo che avevo scritto e che riproduco ora, oltre che nell'originale, anche in versione italiana e inglese. La lettera era corredata da stralci di documenti secondo i quali i bambini sulla piazza della chiesa sarebbero stati bruciati vivi. Era inoltre allegato un ordine segreto emanato da Hitler durante la guerra, con il quale il Führer proibiva esplicitamente ogni procedimento, disciplinare o giudiziario, contro i militari tedeschi che, nel corso della «dotta contro le bande», cioè contro i partigiani, si fossero macchiati di qualunque tipo di atrocità, «anche contro donne e bambini», un'espressione che nel linguaggio dei comandi nazisti dell'epoca comprendeva violenze e massacri contro civili inermi e persino bambini di pochi giorni. Questo documento è ora riportato a p. 37 in traduzione italiana, seguito, a p. 38, dal testo originale tedesco e poi, alle pp. 39-40, da copie fotografiche della traduzione inglese conservata agli Archivi Nazionali di Londra, e utilizzata per i processi contro i criminali di guerra nazisti.

Dopo questi documenti, due testi, tra loro concatenati, sollevano il tema dei saccheggi di biblioteche ebraiche perpetrati dai nazisti in varie nazioni d'Europa, secondo un progetto che andava oltre i limiti di una semplice razzia di tipo bellico. Scopo specifico di queste depredazioni di libri, manoscritti e documenti vari della cultura e della storia ebraica, programmate ed eseguite con freddezza e determinazione e accompagnate da violenze di ogni tipo, era lo studio della specificità dell'ebraismo, nelle sue dimensioni religiose, culturali e "razziali", condotto al fine di risolvere alla radice e in modo "scientifico" – secondo le indicazioni del Führer – la cosiddetta "questione ebraica".

Tra gli aspetti inquietanti di queste operazioni, eseguite di solito da squadre che appartenevano a una unità speciale (*l'Einsatzstab Reichsleiter Rosenberg*) organizzata da Alfred Rosenberg, uno dei più importanti gerarchi nazisti, vi era il fatto che esse erano guidate a volte da intellettuali esperti, nei quali si combinavano due caratteristiche apparentemente opposte e irriducibili: da una parte la raffinatezza e la passione culturale dello studioso e, dall'altra, la sinistra freddezza dell'ufficiale nazista che non esitava a minacciare o decretare la morte di chiunque intralciasse in qualche modo la sua azione al servizio del Reich.

Un aspetto questo messo in evidenza già nel 1944 dal grande critico letterario italiano Giacomo Debenedetti, in relazione alla razzia dei libri e manoscritti della biblioteche ebraiche di Roma, che fu perpetrata dai nazisti pochi giorni prima della deportazione degli abitanti del ghetto romano verso i campi di sterminio.

Uno dei luoghi in cui il saccheggio delle biblioteche ebraiche assunse forme particolarmente dram-

matiche fu Vilnius, città allora polacca, centro molto importante della cultura jiddish.

Qui il tentativo di sottrarre ai nazisti libri e oggetti della tradizione ebraica andò di pari passo con una disperata volontà di sopravvivenza, ancor prima che biologica, umana – individuale e sociale – da parte degli ebrei rinchiusi negli spazi claustrofobici di ghetti, approntati dalle armate tedesche come luoghi di custodia temporanea di una collettività destinata al massacro. Documentata grazie ai diari e alle opere di scrittori che furono vittime della barbarie nazista o che, invece, riuscirono a salvarsi, questa indomabile vitalità spirituale si concretizzò in varie creazioni letterarie e artistiche, proprio all'interno del ghetto. Ho scelto tra tante una composizione del grande poeta jiddish Abraham Sutzkever, uno dei pochi intellettuali sopravvissuti all'annientamento del ghetto, per dare l'idea di come la forza della letteratura possa aiutare a sperare anche in condizioni estreme.

L'ultimo testo di questo numero iniziale è in rapporto con l'immagine di copertina e vorrebbe essere il primo di una serie di scritti in cui si ricostruiscono alcune storie di Sant'Anna (ma non solo), partendo da materiale documentario e in particolare da foto. Il punto di partenza è il bel bassorilievo scolpito pochi anni fa da Maria Gamundi e collocato in una *marginetta* (cappellina) sul Monte Ornato, lungo uno dei sentieri storici della strage di Sant'Anna di Stazzema, quello percorso dalle formazioni della morte naziste, al comando del ventinovenne capitano SS Anton Galler, e dai loro collaboratori fascisti, principali responsabili del massacro. Oltre che alla scena scolpita – quelle di una madre che porta sulle braccia la sua bambina vittima della strage – si farà cenno anche alla vicenda della ricostruzione della *marginetta*, un episodio significativo di umanità e civiltà che contribuisce a conservare la memoria dei tragici avvenimenti del giugno '44.

Questo, in sommi capi, il contenuto del primo numero della rivista, che serve anche a dare un'idea della varietà di temi che ci si propone di trattare. Non sono rappresentati per ora altri possibili ambiti di intervento, come la pubblicazione di documenti inediti sulla vicenda di Sant'Anna, presentazione di elementi della cultura del villaggio (tra cui anche testi teatrali e poetici) e delle sue tradizioni popolari e religiose: quei fattori di coesione insomma che rendevano possibile la sopravvivenza – non solo materiale – in luoghi come Sant'Anna così isolati e lontani. Quello che la rivista sarà dipenderà anche, in ampia misura, dall'aiuto che riceverà dai lettori e da parte di chiunque sia interessato in qualche modo a portare avanti il progetto che essa si propone di sviluppare.

M. P.

*La ferita, a Sant'Anna, non s'è mai rimarginata:  
troppo grande e incomprensibile la violenza subita.  
Scomparsi i segni esterni,  
sono rimasti, incancellabili,  
quelli dentro di noi;  
chi, scampato all'orrore, ne ha avuto la vita sconvolta,  
porta nell'anima il marchio di una sofferenza mai sopita.  
Non si può dimenticare.  
Sono passati quasi settant'anni,  
ma non per me.  
Io non ho dimenticato.  
Non posso, non voglio.  
Di niente sono sicuro come di questo:  
non dimenticherò mai ciò che è stato,  
ciò che i miei occhi hanno visto.  
Mai, nemmeno se campassi mille anni.  
E poi mille e mille altri ancora...*

*MAI.*

Angiolo Berretti  
(superstite dell'eccidio  
di Sant'Anna di Stazzema)

